

UNA LECTIO DEL LINGUISTA ANDREA MORO, OSPITE DELLA MILANESIANA QUEST'ANNO DEDICATA AI "COLORI"

Come Dio crea le cose, noi creiamo i nomi In ciò siamo simili a lui. E a tutti gli altri uomini

...dum taxat rerum
magnarum parva potest
res exemplare dare
et vestigia notitia
(per quanto un piccolo fenomeno può offrire l'immagine di grandi eventi e una traccia per la loro conoscenza)

Lucrezio, *De rerum natura*, II, 123-24

ANDREA MORO

Noi non vediamo la luce. Vediamo solo ciò che di essa rimbalza sulle cose che incontra e questi effetti li chiamano «colori». Tutti, o quasi tutti, vediamo i colori. Ma quanti ne vediamo? E come si danno i nomi ai colori? Sono due domande collegate ma indipendenti. Riflettere sui colori e i loro nomi può portare a conclusioni inaspettate.

La luce è fatta di onde elettromagnetiche ma la nostra retina non la cattura tutte: è programata come fosse un setaccio per essere sensibile solo ad alcune. Questo che sembra un limite in realtà è una fortuna: vedessimo tutte le onde, sarebbe come stare immersi in una nebbia totale, perché della stessa sostanza dei colori sono fatte le onde radio, gli infrarossi, gli ultravioletti, i raggi X, i raggi gamma e saremmo circondati da una nuvola caotica di informazioni, con l'effetto di diventare incapaci di riconoscere gli oggetti. In altre parole, il nostro cervello non se ne farebbe nulla dei colori se cogliesse tutte le radiazioni, perché i colori sarebbero troppi e gli occhi inutili. Questo insegna la natura: che il tutto è inutile; serve sempre e solo selezionare dal tutto. D'altronde, dell'arcobaleno, per quanto sia solo una fetta delle onde possibili, percepiamo comunque tantissime sfumature, certamente più dei no-

mi che riusciamo a inventare – basterebbe ricordarci quanti tipi di verde si distinguono osservando un bosco d'estate.

E passando dai colori ai loro nomi, le cose si fanno ancora più interessanti. Due fatti colpiscono: certamente, non tutti conosciamo lo stesso numero di nomi per i colori, ma soprattutto non tutte le lingue hanno lo stesso repertorio di nomi per i colori. Alcune ne hanno molti, altre pochi, ma una delle scoperte più affascinanti della neurolinguistica è che questi repertori non crescono a caso al variare delle lingue ma seguono uno schema cromatico preciso: prima vengono i nomi per il nero e il bianco, poi per il rosso, e via di seguito, fino ai colori meno contrastanti, come il marrone. Questa scoperta è decisiva per capire come affrontare il problema del rapporto tra percezione della realtà e lingua e demolire il razzismo linguistico che fu l'innescò del delirio sulla supremazia degli «ariani» nell'800 e poi nella prima metà del '900 e che ancora oggi non pare affatto assopita. Negli anni 80 del secolo scorso furono infatti progettati esperimenti per capire se la percezione dei colori dipendesse dal vocabolario di una data lingua, con un risultato netto: dove una lingua ha un nome specifico per un colore, un'altra può renderlo con una perifrasi, ma il rosso di un tramonto si vede rosso anche se non si ha la parola per dirlo.

E quello che vale per i colori si è capito che vale per tutta quanta la realtà: il *continuum* fuori di noi viene ritagliato secondo le venature del nostro cervello e impacchettato in oggetti pensabili cui assegniamo le parole, che non a caso, dalla tradizione

medievale, si chiamano anche «termini» perché le parole definiscono i confini tra i significati. E così si è visto che vale per tutti i repertori del pensabile, inclusi i concetti astratti. Ma se la nostra realtà è un distillato di nomi, come per l'arcobaleno, allora noi diventiamo da semplici recettori a protagonisti. Per accorgersene basta spingere fino in fondo il ragionamento, ripartendo dal fatto iniziale come punto di riferimento.

Noi non vediamo la luce; vediamo solo gli effetti che essa produce sugli oggetti. Sappiamo della sua esistenza solo perché viene riflessa da ciò che incontra nel suo cammino, rendendo così visibili gli oggetti, che altrimenti noi non vedremmo. Così un nulla, illuminato da un altro nulla, diventa qualcosa. Allo stesso modo funzionano le parole: non hanno contenuto in sé, ma se incontrano qualcuno che le ascolta quei rumori diventano significati. Analizzare il linguaggio è come analizzare la luce, ci si trova nella stessa condizione: impariamo a riconoscere che quello che sta scorrendo nelle nostre orecchie o sotto i nostri occhi in questo momento ha

GETTY

un senso solo perché il cervello umano è costruito per tradurre questi stimoli in frasi e da esse ricavarne un senso; non perché il senso risieda nelle frasi. Così come i cieli non sono popolati da costellazioni ma solo da stelle: siamo noi che le combiniamo in figure osservando la loro luce con un cervello umano. Ma è dal fiori-



Peso: 70%

re di queste costellazioni come dai nomi dei colori dell'arcobaleno che possiamo sperare di decifrare la struttura del linguaggio e con questo puntare al sogno finale, forse irraggiungibile, di arrivare a comprendere le lingue possibili come espressione della nostra carne, della carne di tutti gli esseri umani; con lo stesso alfabeto e gli stessi limiti. D'altronde, dare i nomi alle cose (visibili e invisibili) e costruire frasi è proprio quello che ci distingue da tutti gli altri animali, l'impronta digitale della nostra mente, l'unico Big-bang che ci

riguardi davvero.

Concludo con un'osservazione personale ma certo non solo mia: in tanti ci siamo chiesti come sia possibile credere all'idea di essere fatti a immagine e somiglianza di Dio. Ma nella cultura ebraica e cristiana si può ricavare una risposta, sia pure indiretta, proprio pensando alla capacità tutta e solo umana di dare i nomi. Questa risposta si nasconde in un versetto della *Genesi*, quando Dio, dopo aver creato l'universo, sorprendentemente si ferma e si mette in ascolto della sua creatura: «In qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognu-

no degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome». Mi sono convinto che in questo e solo in questo possiamo accettare di essere simili a lui. Anche noi siamo capaci di creare: non le cose certamente, ma i nomi delle cose, come accade coi colori quando osserviamo un arcobaleno. E malgrado le differenze superficiali, tutti allo stesso modo come in un'unica lingua di un'unica razza.

Anche questo possiamo imparare riflettendo sui colori. —

21^a EDIZIONE, QUESTA SERA A PAVIA

Andrea Moro, professore di Linguistica generale alla Scuola Universitaria Superiore IUSS di Pavia, interviene con il testo che qui anticipiamo alla 21^a edizione della *Milanesiana*, ideata e diretta da Elisabetta Sgarbi, quest'anno dedicata ai «Colori» (ore 21, cortile dell'Almo Collegio Borromeo a Pavia). Partecipano alla serata anche Claudia Durastanti, Sandro Veronesi, Laura Morante e Edoardo Gheci.



Peso: 70%